

UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATRUZZI

Quanto ci siamo auto-ingannati, nei mesi scorsi, parlando di come avremmo raccontato l'epidemia, e chi avrebbe scritto il primo romanzo, la prima serie tv. Finora non s'è visto molto. Il grande romanzo, chissà, un giorno arriverà. Il motivo, forse, è che le prime parole vere non possono che essere di qualcuno che la tragedia del Covid ha vissuto molto da vicino, l'ha attraversata. E non da solo, ma in compagnia di chi ha com-patito con lui. Qualcuno che potesse insomma dire parole "così cariche di umanità e foriere di quelle lacrime buone che puliscono lo sguardo e permettono di guardare", come scrive Edoardo Barbieri nella breve introduzione a questo piccolo libro, scritto dal vivo e in prima persona. Si intitola, semplicemente, *Unità Covid - Riscoprirsi medici* e lo ha scritto Giorgio Bordin, internista, immunologo e reumatologo che dal 2005 è direttore sanitario a Parma di Piccole Figlie Hospital, un ospedale privato accreditato sorto nel Dopoguerra per opera delle Piccole Figlie dei SS. Cuori di Gesù e di Maria (ah, il privato che va abolito... ha la sanità religiosa...). Parole

scritte "per non perdere quello che questo periodo mi sta svelando, per non dissiparlo per disattenzione". Non "dissipare", verbo così essenziale che di solito riserviamo all'acqua o alla natura, ma mai agli esseri umani. A noi. Invece Bordin racconta di sé, di persone, di incontri. Ogni capitolo un nome, spesso di un anziano. La prima è Gabrielina, "ha 86 anni. Demenza tipo Alzheimer". "Come va Gabrielina?". Un attimo di esitazione: 'Eh... solo tanta solitudine...' Mi riprendo da un groppo in gola e le dico: 'Dai, Gabrielina, non sei sola, ci sono io adesso!'. 'No'". Poi c'è Elidio: "79 anni. Demenza grave, da qualche anno oramai". Gliel'hanno portato così: "Magro, cachettico, incartapecorito per la disidratazione profonda". Da dove viene, non lo hanno accudito. Magari non c'era tempo. "Ha su una mascherina chirurgica, non ha più l'ossigeno da giorni perché non serve, satura bene in aria ambiente. Le mani contratte a spasimo, sembra un tronco di legno. Occhi serrati, non un gemito". Ma è un malato. "Un gesto semplice, di nursing di base, per un verso, ma anche una delle opere di misericordia

corporale, per un altro. Vediamo rifiorire un uomo. Anzi due: lui che si rianima e noi che ci sentiamo più vivi, più utili". Bordin non fa l'apologia della bontà, riflette: "Se è ancora vivo è certo per la scienza", dice. "Ma se sta morendo è per la mancanza di carità". E poi le annotazioni cliniche, il disorientamento di quei giorni. La quotidianità come via maestra. Il tempo da trovare per telefonare ai familiari, ogni giorno: telefonare ai parenti è "tempo terapeutico", altro che una cosa da delegare ai servizi sociali. E decidere di farlo - "decidere è un bel verbo" - decidere con medici e infermieri di essere lì, in mezzo. E' una storia drammatica ma bella, quella del dottor Bordin: perché non si sottrae a nulla di umano: scienza, malattia, persone. E' una storia bella anche la nascita di questo piccolo volume, edito da Morellini Editore. Tramite una studentessa, il manoscritto è arrivato ai docenti dei master Professione Editoria e BookTelling della Cattolica, dove insegna il professor Barbieri. Trovare, assieme agli studenti, il modo per trasformarlo in libro, trovare l'editore e persino le strategie per promuoverlo è stata una "decisione" di bene. Per non dissipare. (Maurizio Crippa)



Giorgio Bordin

Unità Covid - Riscoprirsi medici

Morellini Editore, 144 pp. 11,90 euro

Il dolore è banale, ma il male attrae e lo fa a tal punto che leggere il racconto della vita di Laudovino De Sanctis - feroce criminale romano autore di sette omicidi, quattro sequestri di persona, undici condanne definitive, due fughe dal carcere - ipnotizza e conquista. Il merito va ad Aurelio Picca, che ogni volta dà vita a romanzi che partono da un "io" che non per forza deve diventare un "noi", da un malessere che vuole essere condiviso più che compreso e poco importa se - come precisa lui - utilizza parole e frasi difettose. L'importante è mostrare quell'imperfezione che affascina proprio in quanto tale, capace di restituire, in questa storia più che mai, il gusto di un'epoca. Amante delle trasformazioni, intellettuale camaleontico come le passioni, l'umore e le emozioni, Picca diventa Alfredo Braschi che negli anni Sessanta era un ragazzino quando vide per la prima volta De Sanctis, l'uomo spietato che quel-

mavano "Lallo lo Zoppo" o "la bestia". Si conoscono in un ristorante dei Castelli Romani con le rispettive fidanzate e fu subito attrazione. Un ragazzino colpito da un trentottenne dagli occhi azzurri che spiccavano su un volto abitato da un ghigno più che da un sorriso. "Era una belva feroce che aveva sempre ucciso a faccia scoperta", dirà, uno che alla droga "preferiva l'oro e le Ferrari". Una Daytona Viola, addirittura, gliela regalerà per celebrare una relazione filiale più che un'amicizia che Picca ci racconta alternando un passato che arriva a un presente in cui il suo alter ego vive in una pensione sul lago di Albano ("è la morte eppure ci vivo") sognando di essere a Nemi ("il lago della dea Diana"). Ha sempre con sé una pistola con cui i suoi parenti macellai ammazzavano cavalli e tori e in testa ha il motivo della Ninna Nanna che cantava a sua figlia Monique, lei che aveva lo stesso nome di quella di De Sanctis che subì una violenza atroce che va vendi-

cata. Guardandosi allo specchio, Picca/Alfredo vede in realtà ritratto Lalletto (lo chiamava così), "un uomo come me estremo" ed è avvolto da malinconia e dispiacere, perché lui, però, a differenza sua, si era ribellato e "aveva disprezzato la morte uccidendo poveri innocenti". In mezzo c'è un Grande raccordo anulare che porta in quei luoghi d'azione che l'autore conosce molto bene perché ci vive, da Velletri a Genzano, da Ciampino a Marino fino a Grottaferrata. C'è anche Roma che all'epoca "vibrava, sbandava e sparava", una città misteriosa e padrona, una bella donna elegante e silenziosa che a differenza di quanto si potesse pensare, "faceva l'amore raramente". L'amore, quando è vero, fa vedere solo la gioia e assieme alla (beata) giovinezza fa da trait d'union in queste vicende condite con atti processuali, tracce di verbali, spatarie, sequestri, sangue, luci e ombre, caso e caos, ma anche da tanto silenzio che, a ben vedere, è più grande di ogni cosa. Imperdibile. (Giuseppe Fantasia)



Aurelio Picca

Il più grande criminale di Roma è stato amico mio

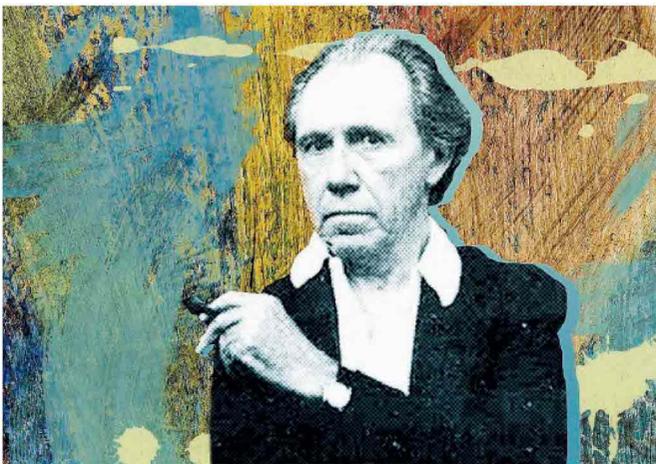
Bompiani, 256 pp., 17 euro

Quant'è difficile portare sulla pagina la realtà

Si può portare sulla pagina la realtà, con tutto il suo peso inerte e spigoloso? Si possono scrivere romanzi o poesie in grado di esercitare un influsso diretto sugli assetti sociali? Domande da far arrossire. Eppure negli ultimi due secoli hanno continuato a tornare a galla con imbarazzante insistenza; e ognuno, rispondendo, ha rivelato le sue ingenuità. Perché se appaiono ingenui l'engagement e la pretesa di oggettività naturalista, non lo è di meno l'oggettivismo degli avanguardisti, che vorrebbe far sparire l'uomo per dare voce alle cose, o alludere alla scena pubblica in forme cifrate. Le elegie tribunizie sui migranti sono insopportabilmente retoriche, ma mai quanto i testi che filtrano un naufragio nel Mediterraneo attraverso lenti sanguinettiane. Nei rari casi in cui la letteratura "politica" sembra credibile, come in Brecht, la sua apparenza di discorso semplice e immediato si fonda di solito su uno straniamento preventivo, dialettico, ironico: cioè su un procedimento che sottrae alla realtà il suo peso e che la schematizza irrealmente. Difficile, specie da metà Novecento, è invece imbattersi in autori veri e raffinati che mostrino di seguire la via diretta come lo farebbe uno scrivente candido, con una decisione che ha la nettezza delle esperienze primarie o dei giuramenti. E' il caso di Nelo Risi (1920-2015), di cui oggi Mondadori stampa "Tutte le poesie" con un'introduzione di Maurizio Cucchi e un'intervista alla moglie Edith Bruck. Il milanese Risi, che da giovane affrontò la tragica campagna di Russia, ha evitato la carriera di medico per la letteratura (e in parte, come il fratello Dino, per il cinema). Formatosi sul Novecento più squisito, ne ha presto abbandonato le suggestive stratificazioni simboliche in nome di un'acre univocità, scegliendo la lettera contro la metafora. Nella sua prima raccolta organica del 1956, "Polso teso", di quella formazione restano ancora le atmosfere struggenti e incantate, come testimonianza ad esempio la bella "I meli i meli i meli", che ricorda certo Fortini del "Foglio di via". Ma già in "Dentro la sostanza", un decennio più tardi, l'autore ostenta l'esposizione piatta di un "contenuto" da cui vuole che la mente del lettore non si distraiga: "I padri conciliari che non credono / più alle streghe tanto meno / alle fatture / che hanno confinato diavolo / e miracoli a livello / del folclore

per i frati / umili e le suore / guardano con imbarazzo al bimbo / focomelico che batte / le manine vedendoli passare". Ecco il poeta serio e beffardo che piacque a Montale, e che dopo avere imparato da lui, come ha notato Mengaldo, forse insegnò a sua volta qualcosa al vegliardo di "Satura", uscito quasi contemporaneamente a quel "Di certe cose" (1970) il cui sottotitolo suona significativamente "che dette in versi suonano meglio che in prosa". Risi è stato subito ascritto alla linea lombarda; e ne è forse il denominatore comune, come Moretti lo fu del crepuscolarismo. I suoi esordi, che risentono della lezione ermetica, si caratterizzano per una vena epigrammatica esile, da Sinisgalli nordico; poi durante il boom la poesia si dilata in un tessuto di anafora, calembour e associazioni foniche quasi zanzottiane, inglobando i gerghi tecno-burocratici e mescolandoli all'inserito classico o gnomico, allo scavo sentimentale, nonché a un sempre vigile giudizio etico. Più eclettico dei compagni lombardi, Risi rinuncia a nobilitare liricamente la materia brutta come Sereni, ma rifiuta anche le fantasie rarefatte con cui Erba evita la resistenza sorda del reale. La sua satura non è nemmeno montalianamente sorniona: a scriverla è infatti un "arrabbiato", sebbene amaramente leopardiano. Risi oscilla in perpetuo tra progressismo e umore apocalittico, mediati da un'ironia che è "nelle cose". I suoi testi, come vide Raboni, somigliano a selci o amigdale: sono opere d'arte, ma non hanno perso l'irregolarità e le scheggiature che ne denunciano l'antica funzione. Questo Parini passato attraverso il surrealismo, di cui la moglie ricorda gli "occhi da scimmia erudita", mette la sua dottrina al servizio dei dati "elementari" e "animali" che homo sapiens non può mai transcendere. E' la sua via diretta, e sconcertante. Ma in realtà nessuno, se la pratica davvero, può sfuggire all'alibi della letteratura. Sulla pagina tutto si vede doppio: anche l'atto col quale ci si spoglia delle metafore presuppone uno straniamento. Però in Risi non è mai una decisione teorica presa una volta per sempre. Qui sta la forza pragmatica di un poeta che usa i versi come strumenti ma li rispetta, e che scommette sulla loro duttilità rischiando a ogni passo di confondersi con la "prosa" di cui trattano.

Matteo Marchesini



Il poeta Nelo Risi, fratello di Dino, nacque nel 1920 e morì, a Roma, il 17 settembre del 2015 (elaborazione grafica di Enrico Cicchetti)

Dopo il successo mondiale di *Perché le nazioni falliscono*, il duo Acemoglu&Robinson si cimenta con un'altra domanda-chiave per capire l'evoluzione della civiltà: perché "nella storia dell'umanità, la libertà è una cosa rara"? Perché è appunto una strettoia?

Per rispondere alla domanda, il libro parte dall'immagine canonica di Hobbes e spiega che si danno tre condizioni possibili della vita politica. La prima è il Leviatano inesistente, ovvero l'assenza dello stato; e dove manca un potere in grado di imporre una legge e farla rispettare, la libertà è impossibile, dalle guerre tribali dei popoli primitivi alla tragedia della Siria. Ma la libertà è impossibile anche nella condizione opposta, quella del Leviatano dispotico, lo stato onnipotente che abbiamo visto nella Germania hitleriana o nella Cina di Mao. L'alternativa dunque, la difficile strettoia, è il Leviatano incatenato: uno stato abbastanza forte da imporre la legge e

farla rispettare accompagnato da una

società civile altrettanto forte, in grado di impedire al potere di occupare tutti gli spazi della vita civile. Perché il potere, per sua natura, tende a espandersi: è inevitabile che chi governa voglia accrescere sempre più gli ambiti su cui si esercita la propria autorità. Per contrastare la spinta autoritaria del potere, un sistema di *check and balance* è la prima condizione, ma non basta. Perché, come insegna il mito di Gilgamesh, che si accorda col suo rivale Enkidu per spartirsi il potere, è facile che i diversi organi di uno stato, pensati per controllarsi a vicenda, finiscano invece per appoggiarsi. Perciò, l'elemento fondamentale perché nasca la libertà è la presenza di una società civile forte quanto lo stato: un'opinione pubblica, una stampa autonoma, associazioni di cittadini capaci di far sentire le proprie voci fino a condizionare le scelte della politica.

Questo bilanciamento fra stato e società si è realizzato di fatto quasi solo nei paesi dell'Europa centro-settentrionale e poi negli Stati Uniti. Come

mai? E qui l'indagine storica porta a galla un dato interessantissimo: l'equilibrio fra potere e cittadini si è sviluppato nei primi secoli del Medioevo, grazie all'incontro fra l'amministrazione centralizzata dell'Impero romano e la tradizione di governo assembleare dei popoli germanici. Smentendo un mito che la storiografia ha ormai superato ma nei manuali scolastici sopravvive tenace, Acemoglu&Robinson mostrano infatti come la Magna Charta e i parlamenti che prendono forma nel XIII secolo sono tutt'altro che un'innovazione "moderna" che si oppone all'"assolutismo medievale"; al contrario, sono espressione di un equilibrio di poteri che nei secoli precedenti era la normalità. A conferma di quel che già aveva colto Montesquieu: "Leggendo il trattato di Tacito sui costumi dei germani, scopriamo che è da quel popolo che gli inglesi hanno preso l'idea del loro sistema di governo. Questo meraviglioso sistema è stato inventato per la prima volta in mezzo alle foreste". (Roberto Persico)



Daron Acemoglu e James A. Robinson

La strettoia

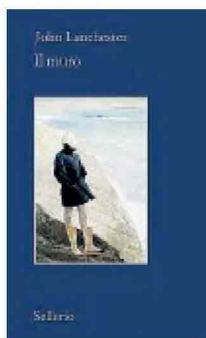
il Saggiatore, 800 pp., 35 euro

Sul muro fa freddo. E' la prima cosa che ti dicono tutti, ed è anche la prima cosa che noti quando ti ci mandano; è la cosa a cui pensi tutto il tempo, quando ci sei sopra, ed è quella che ricordi quando non sei più lì. Sul muro fa freddo". Inizia così l'ultimo lavoro di John Lanchester, intitolato *Il muro* ed edito da Sellerio. Un romanzo distopico in cui l'autore, attraverso una prosa ipnotica e ossessiva ai limiti del claustrofobico, traccia un angosciante ritratto dei nostri tempi. Dentro c'è tutto: il cambiamento climatico, la Brexit, Donald Trump, gli immigrati, la crisi demografica, l'odio intergenerazionale e l'incapacità assoluta della politica. Il mondo ha subito un cambiamento catastrofico e irreversibile che ha modificato morfologicamente le coste facendo scomparire tutte le spiagge. Inondato dalle acque sempre più alte, il pianeta è ridotto ad una manciata di terre emerse abitabili. A protezione dei paesi vengono costruite barriere alte cinque metri e pattugliate ventiquattro ore su venti-

quattro dai Difensori, il cui compito è quello di proteggere la nazione dagli Altri, nient'altro che dei migranti, disposti a tutto, a cui è ovviamente vietato l'ingresso. "Arrivano su barche a remi e gommoni, su salvagente, a gruppi e a frotte, coppie, tre per volta, da soli. Sono furbi, sono disperati, sono spietati. Lottano per la sopravvivenza". Nessuno vuole prestare servizio sul muro, quindi ogni giovane adulto deve servire la nazione e fare una sorta di servizio militare della durata di due anni. Il suo lavoro consiste nello sparare e uccidere. Ogni unità che non riesce a tenere fuori gli Altri viene esiliata, fatta salire su un gommone, messa in mare e lasciata morire alla deriva. Gli Altri che riescono a oltrepassare il muro diventano schiavi di proprietà dello stato. Il protagonista della vicenda è il giovane Kavanagh, occhialuta matricola al suo primo giorno di servizio sul muro, costretto a guardare il mare per dodici ore al giorno con un fucile in mano.

Giornalista del New Yorker, scritto-

re di straordinario successo, nato ad Amburgo nel 1962, cresciuto a Hong Kong e ora residente a Londra, John Lanchester, dopo essersi occupato in passato di economia e finanza, in questo romanzo esplora il delicato tema del global warming. A suo giudizio, il cambiamento climatico è l'eredità più letale che verrà lasciata alle nuove generazioni. Allo stesso tempo, analizza il pericoloso andamento dei trend nella società e nella politica, sempre più orientati verso l'incremento delle divisioni, delle barriere e dell'exasperata ricerca di separazione tra il mondo ricco e quello povero. La Gran Bretagna, ossessionata dalla Brexit, viene pesantemente accusata di aver voltato le spalle al resto dell'umanità e di essersi totalmente disinteressata di ciò che non la riguardava direttamente. Lanchester ha capito perfettamente che il mondo sta lentamente andando all'inferno, al lettore non viene lasciato nemmeno un briciolo di speranza. Ciononostante, è probabile che questo romanzo faccia bene, se non molto bene, a chiunque si prenda la briga di leggerlo. (Andrea Frateff-Gianni)



John Lanchester

Il muro

Sellerio, 296 pp., 16 euro

CARTELLONE

ARTE

di Luca Fiore

La mostra di un artista del calibro di Daniel Buren non si organizza in pochi mesi. Così, la prima grande esposizione della Bergamo post Covid, con tutta probabilità, era già in programma prima che il virus si abbattesse sul capoluogo orobico. Dunque poteva essere anche qualcun altro l'artista della ripartenza. Inutile attribuire significati particolari alla scelta di Buren. Va detto però che le opere dell'artista francese possiedono un'innata classicità: rigore ed equilibrio dicono di una fede nell'ordine del cosmo. E questo, forse sì, farà bene dopo le settimane in un cui, a impadronirsi della città, era stato il caos.

● Bergamo, Palazzo della Ragione. "Daniel Buren per Bergamo". Dal 9 luglio all'1 novembre

● info: gamec.it

* * *

Un "mostrone" con 600 fotografie di 44 autori. Il tema è quello delle uniformi da lavoro. Argomento intrigante. Gli autori sono di spessore (August Sander e Walker Evans ci sono. E c'è pure Irvin Penn, tranquilli). Certo, si è sempre sull'orlo del luogo comune per il quale occorre ripetere che l'abito non fa il monaco, anche quando si pensa che invece lo fa (e infatti uno come Sander lo pensava abbastanza). Ma alla fine, la figura umana, anche quando è ridotta ed equivocata, maltrattata (sempre a fin di bene, figuriamoci, chi oserebbe fare il contrario...), finisce per avere la meglio nella sua irriducibile nobiltà.

● Bologna, Mast. "Uniform. Into the work/Out of the work". Fino a settembre 2020

● info: mast.org

MUSICA

di Mario Leone

"Santa Cecilia Start". Così l'Accademia nazionale di Santa Cecilia riprende la sua attività musicale. Un intenso programma di concerti presso la Cavea dell'Auditorium. L'integrale delle Sinfonie di Beethoven, grandi solisti, diversi generi, per una stagione estiva di ampio respiro. Sul palco per il primo concerto, l'orchestra cecilianiana e Antonio Pappano che dirige la Prima e la Terza detta "Eroica". Beethoven dedica quest'ultima partitura a Napoleone Bonaparte salvo poi cancellare l'indicazione in preda a una forte delusione. Un lavoro enorme per ispirazione e impianto formale.

● Roma, Accademia nazionale di Santa Cecilia. Giovedì 9, ore 21

● info: santacecilia.it

* * *

Una serie di stelle della musica sul palco del Teatro alla Scala di Milano. Un programma che attraversa alcune pagine del repertorio lirico e altre partiture di musica da camera per violino e pianoforte. Sul palco il soprano Federica Lombardi e il tenore Francesco Meli, quest'ultimo ormai da anni ospite fisso del Piermarini. Con loro i pianisti Giulio Zappa, Joonas Ahonen e la violinista moldava Patricia Kopatchinskaja.

● Milano, Teatro alla Scala. Oggi, ore 20

● info: teatroallascala.org

TEATRO

di Eugenio Murrari

Per la rassegna di drammaturgia del Nazionale di Genova andrà in scena un controverso testo di Mohamed Kacimi. Ispirato al dialogo tra un terrorista e un poliziotto durante un attentato del 2012 in Francia, il dramma racconta i punti di vista opposti di due francesi di nuova generazione, entrambi musulmani. Nel 2017, ad Avignone, lo spettacolo scatenò molte polemiche. In Italia lo rilegge la regista Barba Alesse con gli interpreti Lorenzo Satta e Alessio Zirulia. Dal 15 in scena anche "Per le parti di lei che sono mie", da tre racconti di Maurizio De Giovanni.

● Teatro Nazionale di Genova. "Io amo la morte, come voi amate la vita", di M. Kacimi. Fino al 18 luglio

● teatronazionalegenova.it

* * *

La stagione estiva del Teatro di Roma s'intitola significativamente "Verso il ritorno". Al Teatro India il 9 e 10 saranno in scena gli studi sul corpo di Alessandro Sciarroni, "Turning Orlando's version", esplorazione di resistenza, ossessioni, paure, fragilità nell'atto performativo. Nel fine settimana, Tamara Bartolini e Michele Baronio saranno protagonisti di "Feroce e vivi", narrazione orale da "Al centro di una città antichissima" di Rosa Mordenti; in scena anche "Cronache Fluviali" delle compagnie Oceano Indiano e Daria Deflorian. L'11, poi, dalle finestre del Teatro Argentina risuoneranno le musiche di Astor Piazzolla.

● Teatro di Roma. "Verso il ritorno". Fino al 30 agosto

● teatrodiroma.net

